LIBERO BIGIARETTI

Un cuore d'oro

Consideriamo il caso di Piero Venzi, industriale, affarista, proprietario di beni mobili e immobili. Dico, consideriamolo umanamente, come individuo, fuori di quella che è la sua personalità ufficiale; giacchè tutti conoscono il Consigliere Delegato, l'Amministratore Unico, il Presidente, pochissimi l'uomo; forse neppure i suoi intimi, neppure sua moglie, nè la sua amante, nè tanto meno i suoi figli.

Lo scaltrissimo, il furbo, l'intraprendente Piero Venzi, che sa guadagnare milioni con un colpo di telefono, che sa mettere in trappola il concorrente e controllare i più difficili mercati, in fondo è un ingenuo. Basterebbe, a dimostrarlo, la sua incredibile fiducia nella funzione che egli esercita in seno ad una società che ugualmente ritiene insostituibile e scarsamente modificabile. Certo lui ammette che il mondo abbisognerebbe di qualche ritocco, di alcune piccole modifiche; e se il mondo si affidasse a lui, modestamente (ecco l'intercalare di cui si serve spesso un uomo tanto immodesto) saprebbe dove mettere le mani. E lo farebbe guidato dal suo ottimismo e dalla sua bonomia. Non è un uomo, Piero Venzi — dicono gli amici — che i milioni abbiano del tutto inaridito: per esempio la povertà estrema, l'indigenza cui è condannata tanta gente, rappresenta una incresciosa stortura, che lui raddrizzerebbe volentieri, se potesse; non fosse per altro perchè la gente cenciosa gli fa ribrezzo, gli mette addosso un senso di disagio che seppure non parte dalla coscienza (situata dentro di lui ad una profondità quasi irraggiungibile, stretta da tutte le parti da una carne spessa, ricca e nutrita, certo scaturisce da quel che Minnie, sua amichetta, chiama un « cuore d'oro ».

La povertà dunque gli dispiace, benchè Piero sia convinto che ciascuno abbia quel che si merita: lui si merita i suoi milioni, i suoi opifici e la « Cadillac », e i poveri, evidentemente, si meritano la loro fame.

« I poveri — sentenzia Piero — sono tali un po' per mancanza di spirito d'iniziativa, cioè per pigrizia, e un po' per mancanza di intelligenza.

« Siccome sono sciocchi, gli operai si fanno montare la testa dai politicanti: altrimenti, se non fossero sciocchi, capirebbero che il loro interesse è quello di lavorare bene, migliorare la produzione e di conseguenza permettere a noi di migliorare i salari ».

Ecco il punto: Piero Venzi sarebbe felicissimo — me lo ha detto lui e gli credo — di poter aumentare i salari dei suoi dipendenti. Non è tra coloro che vorrebbero riportare gli operai alle condizioni di cinquant'anni fa: ammette che non sarebbe più possibile farli lavorare dodici ore al giorno come ai tempi del cavaliere Oreste Venzi, suo padre, in cambio di un boccone di pane. Piero è un uomo moderno, segue il progresso, si rende conto delle esigenze. Soltanto si meraviglia che gli operai non comprendano più una verità tanto semplice: chi è che dà lavoro, chi dà pane agli operai? Gli industriali, i finanziatori, gli impresari, insomma i Piero Venzi. E chi può aumentare la razione, dare più pane e companatico, se non loro? Dunque, invece di fargli la guerra gli operai diano retta a Piero Venzi.

Gli capitò un giorno fra le mani un libretto, lo sfogliò, lo lesse, non ci capì nulla (« questi scrittori moderni »... brontolò) e lo buttò via; ma il titolo gli rimase nella mente. Un titolo splendido: *I poveri sono matti*. Così ne ha fatto il suo « slogan » tra scherzoso e accorato: sono matti, i poveri, non sanno quel che vogliono con le loro agitazioni, scioperi, camere del lavoro. Veramente matti: hanno case piccole e pochi soldi e fanno molti figli, non sanno cosa sia il risparmio, sono disposti alle malattie e non si curano, non fanno neppure ginnastica. I poveri sono matti. Si starebbe così bene al mondo, sia pure fra una guerra e l'altra. (« Le guerre — pensa Piero — sono un male necessario. Chi era quel tale che disse "guerra igiene del mondo"? Non aveva mica torto »). Si starebbe così bene se ognuno si accontentasse di quel che ha. Certe volte Piero immagina perfino di diventar povero, si figura quale sarebbe la sua vita rammentandosi certi films dove si vedono linde casette di operai con le tendine a fiori alle finestre e il « frigidaire », e giura che si accontenterebbe, sarebbe felice lo stesso.

Piero Venzi è un uomo che può dire di sè, come spesso dice: « Sono buono, ma, perbacco, non bisogna esagerare ». Sa, all'occorrenza, mostrare un pugno di ferro. Ma è scoraggiante, alla fine, quel continuo dover dar prova di energia: quel dover sottrarre tanto tempo ai godimenti che la ricchezza accumulata da suo padre e da lui ingegnosamente accresciuta assicura. « Scommetto — dice Piero — che nessuno dei miei dipendenti vorrebbe trovarsi nei miei panni ». Come dargli torto? Sì: la ricca casa, le ville, le automobili, i quindici giorni al Lido, il mese in montagna, il libretto degli assegni sempre a portata di mano di fronte ad ogni allettamento, i viaggetti a Parigi; ma, e le preoccupazioni, le responsabilità? Senza contare la seccatura dei massaggi e delle cure dimagranti, le pazzie della moglie.

Insomma, non è poi tanto allegra la sua vita. Per scrupolo di cronista, devo dire che, anzi, da un pezzo in qua Piero è amareggiato, sta perdendo il gusto della vita, incomincia anche lui, come Donna Simonetta, sua moglie, ad annoiarsi. E non è neppure noia: bensì un fastidio sottile e imprecisato, un'inquietudine, un presentimento di disgrazie, il senso di un equilibrio compromesso nonostante le apparenze, il sospetto che gli scricchiolii del mondo e il mormorio che sale, vasto e uguale, dai « ceti inferiori » siano sintomi dell'approssimarsi catastrofico di eventi sempre ritenuti irrealizzabili o lontanissimi. E tutto ciò, pensa Piero Venzi con dispetto, tutto ciò è assurdo, è cretino, è da matti: un mondo ancora pieno di cose buone, di villeggiature e di dividendi, di graziose donnine e di consigli di amministrazione, rischia di andare in pezzi per la stoltezza, per l'invidia dei poveri e di chi eccita la loro fantasia. Piero non è un politico (benchè il suo fiuto di affarista lo abbia sempre consigliato di schierarsi col partito più forte) ma avesse lui in mano il timone comincerebbe coll'arrestare quei due o tremila sconsigliati che vanno incitando alla rivolta la gente la quale dovrebbe pensare soltanto a « produrre ». Vedreste, allora, come questa gente diventerebbe buona.

« Così non si va avanti », brontola qualche volta Piero Venzi passeggiando su e giù per il suo studio, grande, chiaro, elegante. Ci sono momenti neri anche per lui: seduto dinanzi alla scrivania per vincere il disgusto che gli ha dato poco prima la lettura dei giornali, apre un cassetto e guarda, senza sorridere, il ritratto di Minnie dentro una grande cornice d'argento, e gli viene il sospetto che se le tagliasse i viveri costei non lo guarderebbe più in faccia. Allora Piero preme un bottone della lunga, lucida tastiera elettrica: subito compare l'usciere; si fa portare un'aranciata. Preme un altro bottone, ed ecco il capo del personale con la cartella della firma. Un altro bottone, entra il direttore tecnico, poi il capo dell'ufficio legale, poi, tutta nitida e piacevole, la segretaria privata. Ne ha dieci, di tasti, il gr. uff. Venzi. E grazie al cielo funzionano tutti: sono la cosa più confortante della sua vita, sono il simbolo di una società e di una potenza che egli rappresenta nel migliore dei modi; suggeriscono una ideale immagine del mondo. Ordinato, quieto, sottomesso mondo, dove ciascuno accorre premuroso al suono ovattato dei campanelli manovrati dagli eletti, da tutti i Piero Venzi della terra.

Ogni anno il 24 marzo, attorno al Cippo che ricorda l'eccidio delle Ardeatine, il popolo romano commemora l'eroismo dei 335 martiri trucidati dalla barbarie nazista nel 1944

VERSO IL VII CONGRESSO DEL P.C.I.

L'esperienza emiliana

di ANTONIO ROASIO

La campagna scandalistica della stampa governativa, orchestrata sul caso Magnani-Cucchi, sta perdendo vigore e tende a cadere nel ridicolo. La « crisi profonda » che avrebbe dovuto colpire il Partito comunista nella sua roccaforte, in Emilia, con l'esodo di « centinaia e migliaia » di iscritti, che avrebbero seguito i due rinnegati, non si è verificata. Anche questa volta le speranze dei reazionari sono andate deluse.

Il Partito comunista in Emilia, forte dei suoi 573.053 tesserati, uscirà da questa prova ancor più rafforzato. La risposta dei comunisti di Bologna e di Reggio è stata unanime: i due rinnegati sono stati espulsi ed isolati come due cani rognosi, e altri 5.000 lavoratori, secondo l'impegno preso nella riunione dei Comitati federali delle due federazioni, verranno reclutati e portati nelle file del partito di Gramsci e di Togliatti.

Come conoscono male il nostro partito, questi uomini abituati a diffondere le più volgari calunnie anticomuniste: questo partito che in tre anni di attività e di lotta per la pace e per il benessere del popolo ha perso 15 combattenti, trucidati dalla polizia di Scelba o da sicari degli agrari; questo partito che nelle sole tre province di Modena, Bologna, Ferrara, in tre anni ha avuto più di 800 partigiani imprigionati per azioni militari contro i tedeschi ed i fascisti; un migliaio di lavoratori feriti o contusi durante le lotte del lavoro; 3.088 lavoratori arrestati. Eppure, malgrado questa feroce repressione, che per la sua ampiezza comincia a fare impallidire quella fascista, la combattività delle masse emiliane aumenta e le organizzazioni democratiche, il P.S.I., il P.C.I. vedono di anno in anno crescere il numero dei propri aderenti. E i nostri avversari hanno potuto pensare, che un partito, il quale presenta un simile bilancio di lotta e di sacrificio, possa essere portato verso una crisi per il tradimento di due untorelli, al servizio dei nemici dei lavoratori!

Il tradimento di questi due rinnegati pone però di fronte al partito alcuni problemi, cui bisogna cercare di dare risposta. Come è stato possibile che due agenti del nemico abbiano potuto per lunghi anni militare nel nostro partito e arrivare a funzioni di responsabilità così importanti? Era possibile smascherarli prima che compissero il loro misfatto?

A queste domande la riunione dei Comitati federali di Bologna e di Reggio Emilia hanno dato risposta affermativa. Dagli interventi dei compagni è risultato che molte tare dei due individui erano note: la loro ambizione sfrenata, la presunzione, il loro disprezzo verso i « funzionari di partito » e verso le masse « ignoranti » degli iscritti al partito; i loro contatti con elementi estranei al nostro partito, e per il Cucchi il suo disorientamento politico, che mascherava con fanfaronate di questo genere: « Io sono un uomo d'armi, ad ognuno il suo mestiere: a voi la pace a me la guerra». Queste cose erano conosciute dai compagni ma venivano sopportate, giustificate. Questi difetti non venivano criticati, combattuti, anche se si sapeva che solo con la critica e la autocritica è possibile correggere i difetti degli elementi sani ed onesti, e smascherare le canaglie.

E' evidente però che la nostra deficienza fondamentale che non ci ha permesso di scoprire questi due traditori, è di carattere politico e sta nella scarsa vigilanza rivoluzionaria esistente nel nostro partito.

L'esperienza internazionale ci insegna che la borghesia, nella sua lotta contro il movimento rivoluzionario che avanza, utilizza tutti i mezzi: la violenza, l'inganno e la provocazione. Conosciamo centinaia di esempi di provocatori inviati dalla borghesia nelle file dei partiti rivoluzionari; sappiamo di elementi corrotti, che si sono messi al servizio della reazione e che, al momento opportuno, dietro la maschera di divergenze ideologiche o politiche, cercano di scindere, di demoralizzare, di disorientare il movimento operaio. Così fecero Zinoviev e Kamenev nel 1917, Trotzki nel 1926, Bucarin nel 1930, Gitton nel 1939, tanto per citare solo i casi più clamorosi.

Oggi le forze reazionarie, che vorrebbero portare il mondo nel baratro di una nuova guerra mondiale, vedono i loro piani intralciati dal potente movimento dei partigiani della pace, dal malcontento sempre crescente tra i lavoratori contro la loro politica criminale, malcontento che dilaga malgrado gli eccidi, le denunce, le violenze e i soprusi.

E in aiuto alla borghesia, ecco che arrivano gli uomini più spregevoli, i traditori che si erano annidati nelle file del partito dei lavoratori, i quali si affrettano a offrire argomenti, anche se frusti, alle forze reazionarie, per la loro sporca bisogna di calunniare, di disgregare il movimento operaio. Si pretende che il Partito comunista aspetti la liberazione dalla punta delle baionette straniere, per indicarlo come una forza antinazionale, una "quinta colonna" da arrestare, come dice Scelba, o da annientare, come strilla Pacciardi.

In questa azione criminale, di tradimento del movimento operaio e socialista, sta il titismo. I banditi di Belgrado, facilitati dalla frontiera comune con l'Italia e dalla benevolenza del governo De Gasperi, sguinzagliano i loro agenti nelle varie regioni d'Italia, per corrompere, reclutare elementi degeneri, già espulsi dal nostro partito, per farsene punti di appoggio nella loro azione di divisione e di tradimento.

Ebbene, dobbiamo chiaramente riconoscerlo, scarsa è la nostra azione ideologica, politica ed organizzativa per smascherare simili banditi. Non è un caso se nei nostri congressi sezionali e provinciali, mentre giustamente si è parlato delle lotte dei lavoratori per la pace, il lavoro e la libertà, mentre si è parlato dei problemi interni, organizzativi di partito, pochi sono stati gli interventi contro il pericolo titino, contro i metodi di lavoro dei titisti e sulla necessità di rafforzare la vigilanza rivoluzionaria.

E' ora di finirla con la faciloneria, purtroppo diffusa, nei riguardi del titismo, considerato come una forma di deviazione jugoslava che non ci interessa, che non intacca il nostro partito; e nei riguardi di false opinioni, che confondono la nostra politica di larga alleanza nazionale, nella lotta per la pace ed il lavoro, con il compromesso, compiuto a scapito dei nostri principi ideologici e politici. Dobbiamo apertamente combattere simili errori politici, simili impostazioni false, che facilitano il lavoro dei nostri nemici.

Dobbiamo rafforzare la nostra azione di vigilanza rivoluzionaria, non a parole, ma attraverso una continua azione di carattere ideologico, per far conoscere a tutti i nostri compagni quali sono i metodi di lavoro dei provocatori; per smascherare pubblicamente l'opera svolta dai titini nelle varie regioni d'Italia, in Emilia, a Torino, nelle Marche, a Roma. Solo così potremo mobilitare tutti i compagni e cacciare i nemici che ancora si annidano nelle nostre file.

I titini ora cercano di intensificare la loro attività e mandano i loro emissari in tutte le provincie e città dell'Emilia, per infondere coraggio ai loro accoliti e dare direttive di lavoro. Si disilludano: la patria di Marabini, di Picelli, di Nino Nanetti, e delle migliaia di morti nella guerra di liberazione e nelle lotte per il lavoro e la pace farà fallire la loro azione criminale; i lavoratori emiliani si stringeranno ancor più decisamente attorno al partito di Gramsci e di Togliatti e daranno la risposta che meritano simili traditori.

PROSSIMAMENTE

7 GIORNI A MADRID

Note di viaggio di un giovane italiano nella Spagna oppressa

VITA AVVENTUROSA DI UN EDITORE DELL'OTTOCENTO

Romanzi di appendice pagati un tanto al morto

"Roma bizantina,, - Dal già affermato Carducci al giovane D'Annunzio
Tecnica della pubblicità - Processi famosi - Un giudizio di Gramsci

Una nutrita squadra di muratori e di stuccatori e di imbianchini s'intravede di sotto le saracinesche a metà abbassate del vecchio caffè Aragno, in Roma. Cade un altro brandello della Roma tradizionale, sommersa dalla cattiveria dei tempi. Quando riaprirà i battenti, il vecchio caffè sarà rammodernato, bianco di calce, forse con qualche fregio surrealistico, e con le seggiole dalla linea ardita. I camerieri saran vestiti di bianco, invece che di nero, come erano dal tempo dei tempi.

Così Aragno, il più giovane degli antichi caffè romani, lascia la sua affezionata clientela. Ma restano sulla breccia i suoi più durevoli antenati, che lo guardano dalle vie poco distanti, con un triste presentimento. Da via Condotti il Caffè Greco, che sembra immortale e ringiovanito da una nuova clientela, e da Piazza Colonna il Ronzi e Singer, immobile nella sua tradizione.

Qualcuno ha scritto, e qualcuno scriverà ancora, della importanza di questi ritrovi nella vita letteraria e nel costume politico romano di tanti anni fa. Erano al centro della città, e vi si davan convegno or questo or quel gruppo di battaglieri scrittori, o pittori, o musicisti, che cercavano a Roma, come a Milano o Torino, di creare un centro di cultura. Certamente, fino al settanta, furon questi tentativi modestissimi e sterili. Ma, liberatasi Roma dalla cappa papalina, e assurta d'improvviso al rango di capitale d'Italia, ecco scoppiare le prime girandole. Da tutta Italia vi venivano a cercare di trapiantarvi qualcosa, a prendere qualcos'altro: cercatori d'oro che venivano a sagoiare inesplorate miniere.

Esordio in Sardegna

Ma a Roma mancava, perchè qualche risultato si ottenesse, un elemento essenziale: mancava un editore. Sembra questa una città in cui gli editori non attecchiscono. Qua e là troviamo, andando indietro, qualche tentativo spensierato di fare dell'editoria personale, senza curarsi tanto degli imprimatur. E Anniba! Caro ci dice, nella sua Commedia degli straccioni, di un tal Barbagrigia di Campo de' Fiori, che effettivamente fu un caso piuttosto singolare. E ancor oggi, ad onta dei tentativi sparuti del Perino, del Voghera, e di quelli più significativi del Sommaruga e del Formiggini, Roma non è ancora riuscita a diventare una fucina di carta stampata.

Angelo Sominaruga, dopo il settanta, tentò l'avventura. Ce la racconta, questa affascinante avventura di editore, Giuseppe Squarciavino, in un suo attentissimo studio quasi filologico (1) da cui vien fuori, come in una serie di quadretti a matita, la vita letteraria romana di cinque o sei anni.

Angelo Sommaruga aveva cominciato a fare il suo mestiere in Sardegna, quando aveva diciotto anni. Aveva fondato allora uno strano giornale letterario, « La Farfalla », e ci aveva messo dentro un pizzico di scapigliatura lombarda, una aspirazione alla poesia civile, molte scollacciate strizzatine d'occhio, e la presunzione della giovane età. Nessuno firmava con il proprio nome, in quel giornale che già mostrava i segni di un vivace gusto tipografico, ma tutti avevan preso nomi da insetti: Crisalide, Libellula, Bruco, Calabrone, Zanzara, Papiliunculus, e così via. Poi la rivista si portò a Milano, e prese un carattere più preciso. Divenne più sensibile l'ispirazione dai veristi francesi, e l'intonazione anticlericale e vagamente socialista. Tranquillo Cremona disegnò la copertina, e tra i collaboratori vi furono Paolo Valera, che scriveva romanzi « plebei », e Filippo Turati, e Cesario Testa, che dirigeva « L'Anticristo » (2).

« La Farfalla », in definitiva, andò male. E il Sommaruga cominciò la sua avventura romana. Fece tappa a Bologna e si premurò di conoscere Giosuè Carducci che era allora più che mai motivo di spunta per molti giovani gruppi intellettuali anticonformisti. Poi, con la paterna benedizione del vate, se ne venne a Roma, dove rilevò una impresa editoriale, e si gettò nella mischia. Cominciò a stampare innanzitutto dei giornali, da contrapporre al « Fanfulla », poi dette vita alla «Cronaca Bizantina», poi stampò dei libri.

Su due pilastri si basava l'attività sommarughiana: innanzitutto sul Carducci, autorità indiscussa e motivo grandissimo di attrazione. Del Carducci infatti furono presi a motto i due versi. «Impronta Italia, domandava Roma — Bisanzio essi le han dato.. ». In secondo luogo sul giovanissimo D'Annunzio, diciottenne, che proprio in Sommaruga trovò il suo primo e più ardito editore. Da una parte la politica, dall'altra la mondanità. In tutti e due i casi ciò che il Sommaruga cercava era sopratutto la pubblicità. Aveva il genio della pubblicità, di quella costosa e di quella a buon prezzo. Fu il primo editore a comprendere il valore della copertina nel libro. Lo comprese a tal punto che ne venne fuori una furiosa lite con d'Annunzio, a proposito de « Il libro delle vergini ». Appena ebbe il manoscritto l'editore, senza neanche leggerlo, ideò una copertina con due donne nude in posizione di abbandono. D'Annunzio protestò che così il suo libro sarebbe stato esposto accanto alla letteratura pornografica. E Sommaruga rispose candidamente che lui del libro aveva letto soltanto il titolo. E che, conoscendo il d'Annunzio...

"Ecco il D'Annunzio,,

D'altra parte, a queste cose l'editore si divertiva anche lui. Ed è una trovata da vero maligno, ad esempio, quella di fare incontrare nella redazione della Bizantina, il vecchio, scontroso Carducci e il giovane d'Annunzio: « Credo che quella mattina salissi le scale della « Cronaca Bizantina » con la speranza di sorprendere una donna magnifica e illetterata che allora teneva in soggezione tutta la pleiade giovinetta. Come spinsi forte l'uscio, un poco ansante, e mi guardai intorno, scorsi china ad una tavola una gran fronte selvosa che di subito si sollevò con un moto risentito: e di sotto ne usciron due punte aguzze, che erano gli occhi. Angelo Sommaruga, dalla stanza attigua si fece sulla soglia e disse: "Ah, ecco il d'Annunzio". E dinanzi al mio sbigottimento una sghignazzata chioccia agitò il pomo di Adamo nel lungo collo. Egli aveva dato al terribile giudice le bozze del « Canto Novo » (3). E' proprio l'idea di un cinico.

Ricerca della pubblicità, anche in politica. Così il Sommaruga non esitò un attimo a dar carta bianca a Pietro Sbarbaro, un pazzoide tribuno che di carta ne vomitava a fiumi, senza nesso comune, contro tutti, come il suo predecessore romano Coccapieller. E si ebbe pure un bel processo che contribuì a incrementare le tirature.

In questa ricerca l'editore era instancabile. Già su questa strada lo aveva preceduto di qualche anno l'estroso Edoardo Perino, che pubblicava a fascicoli romanzi anticlericali e di varia appendice. Costui pagava ad un suo scrittore 15 lire a morto, e di morti ce ne erano uno in ogni puntata. Ma un giorno che, in un naufragio, quel tale fece perire ben centoventi persone il Perino, toccato sul vivo corse sotto le sue finestre, e gli urlò, di prima mattina « Quei centoventi valgono per uno ».

Eppure, da questa vita spensierata, dalle tendenze salottiere che si manifestavano in molti, e che presero definitivamente d'Annunzio, qualche cosa nacque. Angelo Sommaruga fu stroncato, nella sua attività editoriale, da un processo che lo rovinò. Ma la battaglia bizantina aveva veduto schierarsi molte vivaci intelligenze, da De Amicis a Scarfoglio, a Dossi, a G. A. Cesareo, alla Serao. Quel quinquennio, in definitiva, fu un quinquennio inquieto, impreciso, ma positivo. Vale, per la battaglia bizantina, il giudizio che dava Gramsci del « Libro di Don Chisciotte », dello Scarfoglio: « opera mediocre, ma tentativo di sprovincializzare la cultura italiana. (4).

TOMMASO CHIARETTI

(1) Giuseppe Squarciapino: *Roma Bizantina* - Einaudi, 1950.

(2) Cfr.: Antonio Gramsci: *Letteratura e vita nazionale*, pag. 135.

(3) Gabriele d'Annunzio: *Le faville del maglio*.

(4) Gramsci: id., pag. 28, in nota.

Tranquillo Cremona disegnò questa testa di fanciulla per l'edizione milanese della « Farfalla », il primo periodico di Angelo Sommaruga

RICORDI DELLA GLORIOSA EPOPEA PATRIOTTICA DEL 1944

I GAP furono alla testa del popolo romano

Le prime azioni - Scacco ai fascisti - Il martirio dei 335 - Come fu salvata Roma dalla distruzione

I GAP non fu difficile crearli a Roma. Nell'atmosfera di lotta contro i nazisti e i fascisti creatasi tra le masse popolari, nel seno delle organizzazioni politiche che queste si erano date, si formarono rapidamente dopo l'8 settembre, gruppi di operai e di intellettuali che dovevano portare la lotta sul terreno dell'attacco armato. C'era un gruppo di operai, in particolare, costituito da vecchie reclute dell'antifascismo e c'era un gruppo di giovani intellettuali, giunto al Partito da non molto tempo, passato in parte per la galera fascista e il Tribunale Speciale. Quando il Partito e il C.L.N. decisero di passare decisamente all'attacco contro i nazisti e i fascisti, operai e intellettuali si misero insieme e così nacquero i GAP.

I fascisti tentavano di rialzare la testa con la protezione dei loro padroni, i nazisti tedeschi; armati fino ai denti giravano per le strade e terrorizzavano la gente semplice.

A Palazzo Braschi era un andirivieni di arrestati, per renitenza alla leva, per il servizio del lavoro, per sospetti politici, per vendette personali: ebrei o gente che aveva nascosto ebrei, commercianti che venivano arrestati per essere sottoposti a estorsioni e rapine.

I GAP erano tutti giovani, taluni giovanissimi. C'erano anche ragazze.

Il popolo romano aveva già dimostrato in varie riprese la sua volontà antifascista: alcuni giorni dopo la costituzione del fascio repubblichino, i muri di Roma erano apparsi ricoperti di scritte inneggianti alla vittoria degli alleati, all'Esercito Rosso, al Partito Comunista, al CLN; il 7 novembre c'erano stati comizi pubblici, nei quali oratori improvvisati avevano inneggiato alla Rivoluzione Sovietica; uno di questi comizi era stato tenuto a poche centinaia di metri dalla sede della federazione fascista. Bardi e Pollastrini avevano sputato veleno e dichiarato che « i nemici della Patria » non avevano il coraggio di prendere in mano altro che il pennello per fare scritte col favore della notte; gli arresti e le persecuzioni contro gli antifascisti erano state intensificate con accanimento.

Nella seconda decade di novembre un centurione della milizia, mentre passeggiava baldanzosamente in una piazza del centro, fu avvicinato da un patriota e giustiziato.

Purtroppo i GAP difettavano di armi e di mezzi; l'artefiniere, un fisico di prim'ordine, faceva quel che poteva con scarsi strumenti.

A tutto si suppliva con il coraggio. Graziani fece un rapporto agli ufficiali al Teatro Adriano; i GAP trovarono il modo di penetrare sotto il palcoscenico e collocarvi una bomba ad orologeria, ma la bomba non esplose. Ma poi le azioni riuscirono quasi sempre.

I tedeschi capirono che cosa rappresentava agli occhi dei romani il fascio repubblichino, con tutto l'insieme di traffici loschi, di sevizie, di brigantaggio che rappresentava: capirono che i GAP non erano gruppi di isolati, ma esprimevano la volontà di lotta di tutto il popolo romano e per evitare il peggio, chiusero Palazzo Braschi. L'azione patriottica all'interno della città si sviluppò allora direttamente contro i tedeschi.

A Piazza Barberini gli spezzoni rudimentali fabbricati dall'artificiere funzionarono ottimamente e così pure dinanzi al carcere di Regina Coeli e in tante e tante altre occasioni.

Bisognerà pure che qualcuno scriva di quel gruppo di eroi che furono i GAP romani, dei pericoli, del sereno eroismo con cui vivevano, delle sofferenze e del coraggio con cui quelli che caddero nelle mani dei tedeschi affrontarono il martirio, del legame profondo che legava la loro vita e la loro sofferenza e la loro azione quotidiana alla vita e alla sofferenza quotidiana del popolo romano. Questa esperienza costituisce una delle pagine più belle della storia del nostro Paese.

Il 22 gennaio avvenne lo sbarco delle truppe alleate ad Anzio; Roma diventava una città di retrovia. Colonne tedesche, truppe, rifornimenti per il fronte, tutto transitava per Roma dalla Flaminia all'Appia. Gli americani intensificarono i bombardamenti aerei.

Il CLN comprese allora che occorreva portare l'attacco ai tedeschi nel centro di Roma per costringerli a deviare il transito dei loro mezzi a dei loro uomini fuori della capitale, e a rispettare realmente la sua condizione di « Città aperta ».

Così fu decisa e realizzata l'azione di Via Rasella. Seguì la mostruosa, pazza rappresaglia e i 335 caddero assassinati alle Fosse Ardeatine. I nazisti agirono come forsennati, presi dal terrore. Ma gran parte del traffico militare fu spostato fuori Roma e con esso si spostarono i centri della guerra partigiana. La salvezza della città dalla distruzione fu dovuta in gran parte all'eroismo dei patrioti e al sublime sacrificio dei 335.

Sono passati sette anni. I GAP, nella loro attività di operai di professionisti, continuano in nuove forme la lotta quotidiana per il bene del popolo. Le famiglie dei « 335 » piangono ancora i loro morti e con esse ogni anno, nella ricorrenza dell'eccidio, li ricorda commosso il popolo romano.

I 335 erano detenuti politici prelevati dal carcere di Regina Coeli, arrestati perchè combattenti per un ideale di libertà, di giustizia, di pace; molti erano comunisti, tutti erano antifascisti militanti. Molti fra costoro che li hanno fatti arrestare e massacrare, i Dollmann, i Kesselring e tutti i loro scagnozzi, sono ancora vivi, hanno soltanto cambiato bandiera e padrone.

Sono passati sette anni e potrebbe sembrare, a leggere certi giornali, a sentire i discorsi di certi uomini politici, che tutta questa storia, tragica e gloriosa sia stata dimenticata. Eppure il popolo non l'ha dimenticata: non la può dimenticare, perchè l'ha vissuta e sofferta, perchè ne è stato il dolorante ed eroico testimone ed attore.

MARIO LEPORATTI

Mostre romane

Riccardo Francalancia

Allo studio Palma (Piazza Augusto Imperatore 32) quarantadue dipinti documentano della continua e fervida attività di Riccardo Francalancia, pittore nato ad Assisi nel 1890, autodidatta, votato alla pittura in favore della quale già abbandonò agiatezza, impiego, carriera. Però Francalancia ha fatto ugualmente la sua carriera e da giovane funzionario di banca è diventato un consumato funzionario della pittura, fedele servitore della sua pittura mai tradita, ma sempre perfezionata e custodita con grande onestà e pazienza (Francalancia sa lavorare per qualche anno intorno ad un quadro). C'è nella sua opera una linea ideale che unisce senza soluzioni di continuità quadri più antichi a quadri più recenti, il solitario e nero monte « Soratte » ai monti neri della Campagna romana, il paese di « Gallicano » al « Panorama di Assisi », la strada di un paesello a quella di una città, in una medesima atmosfera di colori morbidi, teneri, caldi e pastosi, con un fascino di sapore d'antico. Il ritmo dei primi quadri è infatti quello degli ultimi.

Se un'osservazione è da fare, è che, in trenta anni di pittura, Francalancia sembra non aver incontrato che rarissime volte gli uomini, quelli che pure abitano, fanno belle e lavorano le campagne e le case dei suoi quadri.

Gli uomini infatti rimangono quasi interamente esclusi dal suo mondo un pò crepuscolare, da quella sua realtà paesistica, intensa ma tutta interiore, timorosa che gli uomini possano con la loro presenza rompere un incanto, spezzare quell'aria ovattata che avvolge case, fiumi, montagne, natura.

Umberto Casotti

Alla galleria Fiorani (Via del Babuino), mostra personale di Umberto Casotti (Taranto 1919), assente dalle gallerie di Roma dal 1948, ma presente dal 1946 al 1949 in molte altre di città italiane e straniere.

Dai primi tentativi impressionistici, attraverso l'esperienza della scuola romana, Casotti è arrivato a un suo realismo. Delle opere esposte (una ventina) alcune sembrano nate da un torbido impulso sessuale che, se tuttavia si rischiara nella malinconia e nella forza della monumentale « Donna negra », si appesantisce però nel grosso dipinto (115 per 160) le « Due negre » che non appare tanto giustificato da un punto di vista espressivo quanto da un punto di vista di larga decorazione. Molti altri dipinti sono invece nati da un attento soffermarsi su aspetti della spiritualità dei negri e sulle loro accese fantasie di jazz. I negri e il jazz con i loro tormenti e con le loro pene offrono lo spunto ad alcuni dipinti di notevole rilievo, quali il « Sassofonista negro » o « Perdido street blues » (120 per 170), opere vibranti e intense.

* * *

Per mancanza di spazio siamo costretti a citare soltanto le altre mostre: Aldo Raimondi alla S. Marco » (v. del Babuino 61); pitture e disegni di Rotella e ceramiche e disegni di Meli da Chiurazzi (v. del Babuino 97); monotipi di Giulia Beer in v. Margutta 54 (Circolo artistico); dipinti di Elio Marucci alla « Finestra » (v. di Porta Pinciana 34); dipinti di Guberti e di Hans Jenny all'« Obelisco » (v. Sistina 148), dipinti di Renato Bozzi al « Pincio » (piazza del Popolo 18), dove oggi si inaugura una mostra di G. Rosato e R. Guttuso.

Vice